



Synphherusa

Anno I (II Edizione) - Numero 3



Periodico di informazione pastorale della parrocchia di San Chirico Raparo – www.parrocchiasanchirico.it

Editoriale

Don Nicola Modarelli

Le celebrazioni ormai prossime in onore dei nostri Santi Patroni San Chirico e Santa Sinforosa, indicano ancora una volta la strada da percorrere per diventare sempre più intimi del Signore. I martiri appartengono alla storia dell'umanità e alla storia della chiesa perché costituiscono esempi luminosi di adesione e fedeltà a Dio e ai valori che a lui rinviano. La storia dei martiri è, perciò, una storia di grazia che offre alla creatura il dono di dare la vita per il suo creatore e Signore. La storia di Santa Sinforosa, trova anche una similitudine con il secondo libro dei Maccabei, nel confronto tra il coraggio dei sette fratelli e della loro madre e la superbia di chi sfruttando il potere violento, calpesta la dignità e la libertà della persona di rinunciare alla propria fede o di subire la morte. Riflettiamo sulla figura dei martiri: essi, mentre appaiono a uno sguardo frettoloso dei vinti e degli illusi, che hanno confidato veramente sull'intervento miracoloso di Dio, in effetti sono dei sapienti che sanno valutare la vita e le cose del mondo mettendosi dalla parte di Dio. Non temono il tormento e la sofferenza perché li considerano il prezzo da pagare per affermare il primato di Dio e della sua Legge. Il Signore che vede dall'Alto e in tutta verità ci dà conforto. In definitiva, la sofferenza e la morte dei martiri rappresenta un giudizio di condanna sulla malvagità umana, che non ha l'ultima parola, che spetta a Dio. Santa Sinforosa ha preso sul serio le esigenze assai impegnative poste da Gesù a coloro che vogliono seguirlo come discepoli. E ancora una volta i nostri santi ci offrono un esempio di una vita coerente con la fede professata e chiede a tutti di essere onorata con devozione vera e autentica attraverso una testimonianza personale che manifesti nelle opere la propria adesione a Cristo e la propria appartenenza ecclesiale. Ecco perché si avverte l'esigenza di fare festa, di stare con loro, di renderli partecipi di ogni attività. Ecco il senso delle processioni. noi vogliamo che i santi condividano le nostre stesse strade ma è anche vero che noi dobbiamo innalzare il nostro cuore per conformarlo a Cristo. Questo deve essere il senso della vera festa

In questo Numero

Pag. 1 Editoriale

Pag. 1 FraC.ART ATTACK: La poesia come slancio creativo

Pag. 3 Tecnologia e Covid-19: da amica a nemica

Pag. 4 Discriminazione di genere

Pag. 5 Il monachesimo greco nel mezzogiorno d'Italia -seconda parte

FraC.ART ATTACK: La poesia come slancio creativo

Francesca Caputo

Sentimento e immaginazione giocano un ruolo fondamentale sulla parola sinteticamente elaborata in versi e rime. La poesia esprime stati d'animo: gioia, sofferenza, amore, angoscia, passione, desiderio. Per queste sue caratteristiche, essa consiste in uno slancio dello spirito il quale, munito di fantasia, offre un prodotto intuitivo-creativo capace di tramettere emozioni e sensazioni nei fruitori. In rima o in versi liberi, è correlata ad una visione piacevole o amara della condizione umana. Ogni evento, infatti, sollecita la sensibilità del poeta che trasforma in canto gli stimoli ricevuti dalla natura, dalla società e dalla sua stessa esistenza. A tal proposito ho dedicato qualche verso, in lingua sanchirichese, all'evento tragico che sta accompagnando l'umanità negli ultimi due anni del primo ventennio del XXI secolo. I versi sintetizzano immagini di vita quotidiana comune: dai canti di speranza alle reclusioni domestiche, dai baci negati alle "illacimate sepolture".

A pestè è na rutella racconta esplicitamente gli effetti collaterali del covid-19 provocati ad una società tanto tecnologica quanto fragile.



Colophon

Parrocchia SS. Apostoli
Pietro e Paolo, Piazzetta
Santa Sinforosa, 85030
San Chirico Raparo (Pz)
Tel. 0973631026

Iscrizione al tribunale di
Lagonegro n. reg. per.
4/2005 del 25/05/2005

Direttore Responsabile
Roberto Bonin

Direttore Editoriale
Don Nicola Modarelli

Grafica e impaginazione
Rosario Morano

A pestè è na rutella

Lassëmè ì
non mè tuccà,
arrasètè, u vî,
fammè passà!
Accussì m_anè rittè:
-Mittètè a mašchëra e stattè
cittè!
Non vè trècatè unè ccu ll_atè
manghè nu vasè, non vu ratè,
sè mmišchëtè sulè ccu iatè!-

A pestè è na rutella,
ra tandè lundanè add_arrëvatè

comè pruvula ndu viendè.
E s_allarmènè lè ggendè:
prima nda lè chiazze arrucchiatè
puè nda lè casè nzërratè;
panè šcanatè,
famigliè sciurtatè,

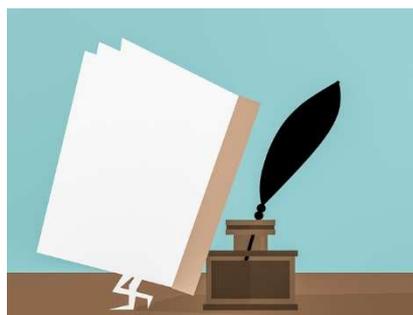
canzunè sbummecatè
e miercè përutè.

A pestè è na rutella,
ra tandè lundanè add_arrëvatè

na freva mmëšcata ccu iatè.
Arrota fortè ssu tassorè,
ppè na tussa lè vattiendè:
nisciunè addorè o colorè
tenètè a fètendè e
non sparagnètè u_ngienzè
u preutè rè pacienzè ...
senza missa fëlicëmorìè.

A pestè è na rutella,
ra tandè lundanè add_arrëvatè

sunennè ll_utëmorè
sè cundendènè lè viecchiè
ca lè ggiuvènè no lè votè;
“u riavulè non fa cupierchiè!”
ma purè chillè s_arrotètè.

**La peste è una ruota**

Lasciami stare
non mi toccare
ecco, spostati
fammi passare!
Così mi hanno detto:
-Metti la mascherina e stai zitta!
Non sfioratevi gli uni gli altri
nemmeno un bacio, non ve lo date,
Si trasmette solo col fiato!

La peste è una ruota,
da molto lontano è arrivata

come polvere nel vento.
E si preoccupa la gente:
prima stava insieme nelle piazze
poi rinchiusi in casa;
pane lievitato,
famiglie separate
canzoni urlate
e medici malati.

La peste è una ruota,
da molto lontano è arrivata

una febbre trasmessa col fiato.
Circola veloce questa tempesta,
per una tosse le sofferenze:
nessun odore o colore
possiede la maledetta e
non risparmia incenso
il sacerdote rammaricato ...
senza messa i defunti.

La peste è una ruota,
da molto lontano è arrivata

suonando l'ultim'ora
si rallegrano i vecchietti
ché i giovani non li prende;
“il diavolo non fa coperchi!”
e anche quelli miete.



Tecnologia e Covid-19: da amica a nemica

Roberto Bonin

Non solo nuove regole e imposizioni a livello legislativo, sociale e sanitario, ma anche – e soprattutto – nuove abitudini e nuovi stili di vita. La pandemia di Covid-19 ha radicalmente stravolto le nostre vite, costringendoci a nuove metodiche che, fino a qualche tempo fa, erano del tutto impensabili, se non addirittura inconcepibili.

Tra i settori maggiormente travolti da questo vero e proprio “tsunami” compaiono sicuramente il lavoro e la formazione che, grazie alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie, sono stati costretti ad adattarsi a nuove metodiche e procedure, assumendo un’identità del tutto nuova e innovativa, più spiccatamente mobile e ubiquitaria, o – come ormai si ama definirla – “smart”.

I benefici apportati da questa improvvisa corsa alla digitalizzazione – o, “digital jump”, come l’ha ribattezzata qualche addetto ai lavori – sono stati senz’ombra di dubbio notevoli (forse una delle pochissime cose “positive” che ha portato questo maledetto virus, *nda*), basti pensare che – come ha potuto constatare la nota casa costruttrice di smartphone franco-cinese **Wiko** in un suo recente sondaggio – più di $\frac{3}{4}$ degli utenti considera questo balzo in avanti nell’uso della tecnologia assolutamente positivo, soprattutto per gli utilizzatori senior, ossia quelli di età più avanzata, che, grazie a questa spinta, si sono potuti sentire meno soli.

Adirittura, il ricorso allo smart working avrebbe non pochi effetti benefici addirittura sull’ambiente: da uno studio di **Carbon Trust**, commissionato dal **Vodafone Institute for Society and Communication** è infatti emerso che, con queste nuove abitudini di lavoro, il nostro Paese potrebbe in futuro risparmiare fino a 8,7 megatonnellate di anidride carbonica equivalente all’anno, pari a 60 milioni di voli passeggeri da Londra a Berlino. In pratica, per ogni persona che lavora in modalità agile in Italia il risparmio sarebbe equivalente a oltre una tonnellata di anidride carbonica, pari a più di sette voli passeggeri da Berlino a Londra.

Ma se tutti quanti dobbiamo ringraziare il Cielo per aver avuto la fortuna di vivere nell’era dell’informatica e della cibernetica che ha potuto mettere al nostro servizio strumenti di comunicazione, studio e lavoro così avanzati e performanti, è altrettanto vero che il loro uso esagerato e incontrollato potrebbe provocare non pochi problemi, così come ha saputo ben sintetizzare il famoso editorialista americano **Harvey Mackay** nella sua ormai celebre frase: “*La tecnologia dovrebbe migliorare la tua vita, non diventare la tua vita*”.

Da qui, difatti, abbiamo imparato a conoscere nuovi termini come “technostress”, utilizzati per indicare gli effetti negativi

dovuti all’utilizzo delle nuove tecnologie; condizione che, nel 2007 è stata riconosciuta addirittura come malattia professionale e, di conseguenza, contenuta nell’obbligo di valutazione dei rischi ai sensi del Testo unico sulla sicurezza sul lavoro. Non solo. Proprio in merito all’uso non consapevole degli strumenti tecnologici, vere e proprie condizioni patologiche come la “IAD – Internet Addiction Disorder”, la dipendenza da Internet, o la “nomofobia”, l’ansia di non essere online o rintracciabili.

Sono difatti davvero numerosi gli studi scientifici che hanno dimostrato che l’utilizzo eccessivo di smartphone, gaming, internet e social network provoca effetti sullo sviluppo cerebrale. In particolare, negli adolescenti con dipendenza marcata da smartphone sono state osservate modificazioni della materia bianca simili, almeno in parte, a quelle riscontrate in soggetti con dipendenza da internet.

Secondo uno studio condotto dall’**Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano**, nella fase più acuta della pandemia sono stati 6,58 milioni i lavoratori che si sono dovuti adattare al remote working.

E la costante obbligata interazione uomo-macchina, imposta per necessità anche a soggetti non adeguatamente preparati, ha indotto proprio l’acuirsi di forme di tecnostress.

A causa dell’improvvisa pandemia, milioni di italiani si sono così trovati a all’improvviso a doversi ritagliare una postazione di lavoro tra cucina, camera da letto e soggiorno. Soluzioni del tutto improvvisate che, ovviamente, mal si sposano proprio con la sicurezza sul lavoro: oltre alle difficoltà nella gestione dei corretti orari di lavoro, e delle sempre consigliate pause, ben il 63% degli smartworker interpellati dalla community online **Top Doctors** ha ad esempio riscontrato, a vari livelli, una o più problematiche direttamente collegate alla propria mansione. In particolare, i disturbi più frequenti sono risultati essere tensioni alla zona di spalle e collo, mal di testa frequente, occhi lucidi oppure secchi, mal di schiena, pesantezza e gonfiore alle gambe.

Alcuni numeri rilevati da **Microsoft** tra il febbraio 2020 e il febbraio 2021, intervistando oltre 31.000 lavoratori connessi alla sua piattaforma danno una stima di questo impatto: 40 miliardi di e-mail, più 148% di meeting online, più 45% di chat a settimana e più 42% di chat fuori l’orario di lavoro.

Decisamente interessanti – per non dire emblematici – i risultati emersi dalla ricerca “Impacts of Working from Home during Covid-19 Pandemic on Physical and Mental Well-Being of Office Workstation Users” condotta online tra il 24 aprile e l’11 giugno del 2020 con un campione finale di 988 interviste, che ha evidenziato come il 64% degli intervistati in smart working ha dichiarato di aver sviluppato almeno un nuovo problema di salute fisica, mentre il 75% ha affermato di



avere un nuovo problema di salute mentale, come ansia, stress, sintomi depressivi e simili. Ben il 75% dei partecipanti ha anche dichiarato di aver modificato i propri orari per venire incontro alle esigenze dei colleghi, oltre che ad aver aumentato in media di 1,5 ore il tempo trascorso davanti al computer.

Durante lo scorso anno - quello sicuramente più condizionato dalla pandemia di Covid-19 - l'utilizzo del computer e dei telefoni cellulari è aumentato esponenzialmente a livello globale. Secondo i dati emersi da un recente studio di **Lenstore**, il 76% della popolazione mondiale tra i 16 ed i 24 anni trascorre più tempo di fronte agli schermi, mentre il 45% ha aumentato il tempo speso sul computer portatile. Inoltre il 34% della popolazione mondiale tra i 16 e i 24 anni ha aumentato il tempo speso a guardare la TV, mentre il 22% spende più tempo sui tablet.

Ancora più preoccupanti sono i dati emersi da un'indagine commissionata dal noto portale di comparazione prezzi **Facile.it** agli istituti di ricerca **mUp Research** e **Norstat** e realizzata su un campione rappresentativo della popolazione nazionale, che riporta come quasi 1 italiano adulto su 2, ovvero circa 19,5 milioni di persone, ha dichiarato di utilizzare il cellulare anche a letto. Pochi meno, quasi 11 milioni, sono invece coloro che, addirittura, hanno ammesso di portarselo sempre dietro, persino anche quando sono in bagno. E non finisce qui. Se non suscita particolare clamore il fatto che il luogo in cui si usa maggiormente il cellulare sia il salotto, fa decisamente riflettere che siano più di 19 milioni gli italiani che utilizzano il cellulare mentre sono a letto; accendere il cellulare, insomma, è la prima cosa che molti fanno quando aprono gli occhi e spegnerlo l'ultima prima di dormire. Quasi 2 milioni sono invece coloro che hanno ammesso di usare lo smartphone a tavola, percentuale che quasi raddoppia nella fascia di età 35-44 anni.

Tutti rischi per la nostra salute che, a carico dei più giovani, possono rappresentare una vera e propria minaccia alla loro crescita e sviluppo, così come denuncia la **Società italiana di pediatria** che ha evidenziato come ben l'85% dei giovanissimi italiani, tra gli 11 e i 17 anni, usano lo smartphone ogni giorno, e il 60% di loro lo controlla appena sveglia e prima di andare a dormire. Una diffusa compulsione che comporta una perdita di quasi 7 ore settimanali di sonno, nonché il rischio di una vera e propria dipendenza da smartphone, che appare addirittura triplicato nel caso delle adolescenti di sesso femminile.

Anche in questo senso, la famigerata DAD, o Didattica A Distanza, non si è di certo risparmiata, causando – oltre ai problemi dovuti alla scarsità e all'inadeguatezza della strumentazione e delle infrastrutture della scuola italiana e alle evidenti difficoltà degli insegnanti nel coinvolgere e sensibilizzare gli alunni e le rispettive famiglie – non pochi rischi per la salute psico-fisiche dei più giovani.

A tal proposito, uno studio recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica "JAMA Ophthalmology", che ha analizzato 120mila bambini cinesi di 10 scuole diverse tra i 6 e i 16 anni, ha registrato nel 2020 un aumento della miopia 3 volte superiore rispetto agli anni precedenti, complici proprio il lockdown e la didattica a distanza, e questo soprattutto nei bambini più piccoli. E se in passato si dava per scontato che la miopia fosse geneticamente determinata, e quindi non vi si potesse intervenire in modo efficace, oggi la ricerca scientifica evidenzia la corresponsabilità dei nuovi stili di vita e di cause ambientali. Tra queste, il minor tempo trascorso all'aria aperta, la mancanza di luce naturale e un uso intensivo della tecnologia che vede, soprattutto nelle nuove generazioni, un'attività visiva sempre più prossimale e più prolungata davanti agli schermi di Tv, tablet e smartphone.

Come in tutti gli aspetti della vita di tutti i giorni è quindi sempre bene utilizzare del sano "buon senso" e dare alla tecnologia il giusto valore che merita, tenendo sempre fede a ciò che il grande magnate americano Henry Ford soleva dire: "C'è vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti", rimarcando l'importanza di combattere il vero grande nemico dell'era tecnologica, ossia il "digital divide", di cui il nostro Paese soffre ancora.

Discriminazione di genere

Avv. Giuditta Lamorte

La discriminazione di genere è un fenomeno antico e ben radicato nella nostra società e nonostante gli sforzi volti a ridurla rappresenta ancora un problema attuale. La discriminazione può essere definita un atteggiamento posto in esserenei confronti di un individuo o un gruppo di individui, consistente in untrattamento particolare, diverso rispetto a quello riservato ad altri individui o gruppi di individui, tenuto senza alcuna giustificazione.

Oltre alla discriminazione di genere, che riguarda il diverso atteggiamento nei confronti di terzi in base all'appartenenza al genere maschile o femminile, altri esempi di discriminazione possono essere il razzismo, il sessismo e l'omofobia. Si ha comportamento discriminatorio non solo quando una persona è trattata meno favorevolmente in base al sesso di quanto sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga, ma anche quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere in una situazione di particolare svantaggio le persone di un determinato sesso, rispetto a persone dell'altro sesso. La Costituzione della Repubblica Italiana dopo aver stabilito che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", all'art. 37 espressamente stabilisce che "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore" e che "Le



condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione". Il problema della discriminazione di genere si lega inevitabilmente alla questione delle pari

opportunità in senso sostanziale. La parità fra uomini e donne è uno dei principi fondamentali del diritto comunitario. Gli obiettivi dell'Unione europea in materia di parità fra uomini e donne consistono, da un lato, nel garantire la parità di opportunità e di trattamento fra donne e uomini e, dall'altro, nella lotta contro qualsiasi forma di discriminazione.

Lo sviluppo e l'affermazione delle politiche di genere e conseguentemente di un welfare che parta dalla famiglia e non si basi sulla famiglia rappresenta il riconoscimento effettivo e concreto del dettato costituzionale, la famiglia, nel suo in sé, non è solo società naturale fondata sul matrimonio (art. 29 Cost.), ma è la cellula primaria della società e La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose (art. 31 Cost.). Introdurre, nel nostro sistema sociale, politiche di genere, vuol dire non solo esaltare le differenze per raggiungere l'uguaglianza, ma vuol dire anche offrire alle donne la possibilità di crescere e di diventare volano per l'economia: date alle donne occasioni adeguate – dice Oscar Wilde – ed esse possono fare tutto.

Il monachesimo greco nel mezzogiorno d'Italia

Focus di approfondimento - Seconda parte
Giuseppe Rinaldi

L'Impero e il monachesimo

Sarebbe del tutto impossibile studiare in modo disgiunto il monachesimo greco dalle vicissitudini imperiali, per il fatto che, fu molto forte la commistione tra le due realtà, che si sostennero e promossero vicendevolmente, prima di giungere agli eventi delle persecuzioni iconoclaste. Sostanzialmente, fino a quel momento, le due identità godettero di comuni privilegi. Nello specifico, mentre il monachesimo usufruì dell'approvazione imperiale, che vide nel fenomeno religioso un simbolo di potere, garanzia e supporto alla vita stessa dello Stato, quest'ultimo ne promosse la crescita, favorendo la nascita di nuovi monasteri, con una serie di privilegi garantiti.

I monaci rappresentarono, dunque, la Chiesa nei più alti livelli sociali.

Alcuni studiosi considerano il ruolo dei monaci greci fondamentale allo sviluppo e all'espansione dell'Impero in nuovi territori, tra cui quelli del mezzogiorno italiano, in cui aspetti culturali e comportamentali conformi ai loro stili di vita - a seguito delle pregresse tradizioni della Magna Grecia - ne favorirono l'insediamento. Acciò, ne costituiscono testimonianza i continui scambi tra il meridione d'Italia e il mondo bizantino, tra i centri monastici italiani e quelli orientali.

Con gli Isaurici al governo si assistette, in questo modo, ad una vera e propria cristianizzazione dell'Impero e, sin dagli inizi, la legislazione bizantina tentò di inglobare il monachesimo negli ambiti statali.

In questo clima favorevole, i monasteri continuarono a crescere in ricchezze e poteri, esercitando un'influenza sempre più elevata sulla società bizantina.

Parallelamente a tale fenomeno, però, si osservò un decadimento lento e graduale dell'autorità imperiale, che iniziò a suscitare scompiglio tra gli Isaurici, i quali cercarono di far crescere nella società una coscienza maggiormente "patriottica", ostacolando lo sviluppo del monachesimo, colpevole, tra l'altro, di sottrarre forze umane ed economiche, diversamente disponibili allo Stato.

Le persecuzioni iconoclaste

In questo specifico frangente, iniziarono a prendere forma atteggiamenti volti alla marginalizzazione del fenomeno monacale, che vedranno immotivatamente riposta nell'iconoclastia la causa persecutoria scatenante.

Con la salita al trono dell'Imperatore Leone III Isaurico, detto l'Iconoclasta (dal 717 fino al 741), **si diede inizio ad un lungo periodo di lotta contro il culto delle immagini, che si portò avanti per circa cento anni.** In questa prima fase, ne venne stroncato severamente il culto, senza ripercussioni maggiori a carico dei monaci, fra i più accaniti difensori delle immagini.

Con l'editto del 725, si diede ordine che le immagini fossero eliminate dai luoghi pubblici, i mosaici ricoperti di calce, gli affreschi staccati; stesso destino infausto per reliquie, icone e statue, che furono buttate a mare, mentre i manoscritti vennero bruciati.

Nel 729, l'Imperatore depose il Patriarca di Costantinopoli, Germano.

Nel 730, con l'ufficializzazione di una forma di governo teocratico, in cui le attività religiose sono gestite direttamente dal governo civile e poste in parallelo alle attività governative, l'iconoclasmo fu riconosciuto dottrina ufficiale di Stato con la



motivazione che *“Dio, avendo affidato il Regno agli Imperatori, ha comandato loro di prendersi cura del gregge di Cristo”*.

Va considerato, inoltre, che la teocrazia bizantina portava con se tendenze pagane e anti-cristiane.

Ma quali furono le motivazioni reali che indussero i Basileus a scagliarsi contro il culto delle icone?

In realtà, queste scelte furono prive di motivazione fondata, se non quella di giustificare una “dichiarazione di guerra” ai monaci, sostenitori e propagatori del culto delle immagini sacre, la cui venerazione vedeva un progressivo incremento.

Si aprì, quindi, un dibattito pubblico sull'icona, con il quale ebbe inizio la lunga disputa iconoclasta.

Le principali motivazioni della disputa furono essenzialmente due:

- Tentare di sottomettere la Chiesa allo Stato attraverso la lotta al monachesimo;
- Regolare la situazione economica dello Stato.

Durante l'ultimo periodo del governo di Leone III le norme si fecero meno rigorose, ma con la salita al trono del figlio Costantino V (dal 741 al 775), soprannominato “lo sterco” dagli iconoduli (veneratori delle immagini), le persecuzioni divennero nuovamente intense. I monaci furono appellati come “genia maledetta” o “sciagurati”.

Costantino confiscò le grandi proprietà monastiche, convertendo i monasteri in edifici pubblici, caserme e stabilimenti balneari; vennero disciolte le comunità monastiche con conseguenti azioni vessatorie nei confronti dei monaci. La Chiesa, avversata anche dal popolo, non si oppose ai provvedimenti imperiali e molti monaci fuggirono in altri territori dell'Impero.

Gli storici, a tal proposito, stimano in un numero complessivo di cinquantamila unità i rifugiati a Roma, in Italia meridionale ed in Sicilia.

La persecuzione di Copronimo ebbe inizio nel 765 e durò per dieci anni, fino alla sua morte. Tali azioni persecutorie vennero attuate nei confronti di quei monaci che rifiutarono di dichiarare pubblicamente la loro adesione alla dottrina iconoclasta, imponendo agli stessi una trasformazione radicale della loro immagine, tale da alterarne l'essenza agli occhi del popolo. Furono, quindi, indotti a prender moglie e ad

abbandonare tutti i segni esteriori. In molti si lasciarono sedurre da queste imposizioni e furono appellati “monaci giurati”, aderenti, anche solo formalmente, alle leggi dello Stato.

Coloro che invece si opposero, detti “monaci ribelli”, furono oggetto di persecuzioni più atroci.

Si evince dalle cronache bizantine dei monasteri che la lotta raggiunse maggiore intensità nel 770, periodo in cui molti di questi (particolarmente nella Decapoli Isaurica), abbandonarono la lotta, adattandosi alle nuove leggi ecclesiastiche dettate dagli imperatori.

A Costantino V, seguiranno le dominazioni di Leone IV (discendente diretto che continuò la persecuzione, seppur in maniera più pacata), Costantino VI e Irene (dal 797 all'802). **Irene, prima Imperatrice donna ed ultima della dinastia Isaurica, si adoperò per la soppressione dell'iconoclastia, riprendendo e restaurando il culto alla Vergine e alle immagini sacre, con il VII Concilio Ecumenico di Nicea II (del 787 d.C.), da lei convocato e presieduto.** I monaci presero parte al Concilio con un'ampia rappresentanza, come ricompensa per le forti persecuzioni ricevute.

Una seconda ondata iconoclasta si registrò dall'813 all'842.

Con la dominazione imperiale di Leone V l'Armeno (813-820), ostile alle immagini sacre, venne reintrodotta la persecuzione che, pur essendo ispirata a quella precedente, non si manifestò comunque con la stessa violenza e lo stesso vigore.

Per scongiurare una ribellione, a seguito di malumori già conclamati in Costantinopoli, interessata da un nuovo periodo di recessione economica, l'Imperatore riunì un gruppo di ecclesiastici che, riferendosi alle Sacre Scritture e agli scritti dei Padri della Chiesa, trovarono una motivazione sensata alla reintroduzione dell'iconoclastia. Il patriarca Niceforo I proibì il culto delle icone.

Nell'815 Leone V convocò un concilio che riconfermò quello di Hieria (convocato nel 754 da Costantino V, in cui la venerazione delle icone era già stata condannata come eresia), opponendosi perciò al VII Concilio Ecumenico di Nicea II del 787, in cui il culto fu riabilitato.

Leone V venne ucciso nell'820 da Michele l'Amoriano, che si proclama nuovo imperatore riammettendo l'uso, ma non il





culto, delle icone. Alla sua morte, con la successione del figlio Teofilo (829-842), ricominciarono le persecuzioni.

Con il Sinodo dell'843, convocato dall'Imperatrice Teodora di Bisanzio, moglie dell'Imperatore Teofilo, si dichiarò definitivamente legittimo il culto delle icone e l'iconoclastia venne nuovamente condannata come eresia. A commemorazione di tale evento, istituì "la festa dell'ortodossia", ancora oggi ricordata dalla chiesa bizantina.

Ad oggi, tutti gli eventi iconoclastici possono essere considerati come un punto di partenza per una nuova rinascita, una nuova unione Stato-Chiesa.

Conclusioni

Al termine di questo lavoro possiamo trarre alcune conclusioni, seppur prive di ufficialità.

La Basilicata non sempre fu sotto dominio bizantino, ma nello specifico, quando i monaci guidati da San Vitale arrivarono a San Chirico nel 980 ca., sul territorio vigevano ancora le leggi imposte dai Basileus. Nel contempo, la furia iconoclasta era ormai sopita da ben centoquarantotto anni (l'842, segna l'anno della fine della seconda ondata iconoclasta), il che probabilmente portò i monaci a ritenere sufficientemente sicuro il luogo prescelto. Lo testimonia il fatto che essi **permasero sul territorio di San Chirico per ben trecentoventotto anni circa, dal 980 al 1308**, a dimostrazione di una presenza ampiamente duratura

Per la realizzazione di questo numero si ringraziano:

Don Nicola Modarelli

Francesca Caputo

Roberto Bonin

Giuseppe Rinaldi